Ho visto uno sherpa scivolare in un canalone e sfracellarsi Io sono più sciatore che alpinista

Mario Vielmo fotografato da Michele Fait durante la tragica salita sul K2

Un primo piano di Fait in azione

Mancava ormai poco ma eravamo tutti e tre disidratati e sfiniti Non avrei avuto energie sufficienti per ritornare al campo avanzato

Fait: «Un inferno sul K2, ma sono vivo»

Ha gettato la spugna a quota 8300. «Una vetta non vale la vita»

di Giuliano Lott

ROVERETO. Quanto gli roda dentro non aver toccato, per circa trecento metri in difetto, la cima del K2, non lo dice. Ma Michele Fait non è ossessionato dal pensiero della vetta. Le motivazioni, per lui, sono altre: arrivare alla discesa con gli sci. Gli è costato di più rinunciare a questa - ammette - che non all'estremo sforzo della cima, pagato con la vita dal suo compagno di spedizione Stefano Zavka, disperso mentre scendeva verso il campo avanzato. «Eravamo insieme a 8300 metri. Ormai le difficoltà tecniche le avevamo alle spalle, ma io sentivo che poi non avrei avuto forze sufficienti per la discesa. Ero disidratato e 300 metri più sotto avevo perso la borraccia, scivolata in un canalone. In quelle condizioni, bere neve non aiuta, i sali minerali persi non si reintegrano. Avevo già deciso di scendere al campo 3, a 7400 metri, per evitare la perturbazione che stava arrivando. Stefano mi ha detto che invece provava a andare avanti. Vedevo salire Mario (Vielmo, *ndr.*) e, dietro Stefano, mentre arrivava il maltempo. Entrambi distrutti. Quello era l'ultimo giorno buono per la vetta, ma ormai eravamo all'imbrunire». Sul K2 è così: prima, oltre 40°, sereno e un caldo bruciante. Poche ore dopo, -20° e una bufera di neve che limita la visibilità a un paio di metri al massimo.

Fait arriva a pochi metri dal campo 3 «nuotando nella neve farinosa, dove sprofondavo fino alla vita. A quel punto però dovevo attraversare un canalone e non avevo alcun riferimento. Mi sono fermato un bel po' a decidere cosa fare. Ormai il brutto tempo incombeva». Alla fine decide di ritornare sui suoi passi, risalendo con fatica al campo 4, dove guadagna la tenda. Dentro, nessuno. A notte fonda arriva Nardi, il capo spedizione. Ha raggiunto la vetta e, stravolto dalla fatica, si addormenta. Degli altri due, nessuna traccia. «Alle 3 di notte sento la radio gracchiare. E' Mario, si è perso. Fuori si sta scatenando l'inferno. Lo guidiamo fissando le pile frontali alla sommità della tenda». Dopo ore Vielmo arriva alla tenda, distrutto e quasi congelato. «Stefano è dietro, a 10 minuti» mormora ai suoi compagni. Ma Zavka non arriva. In tenda, al mattino, non c'è. «Non potevamo restare lì, ma anche andarcene pareva impossibile. Ci uniamo a Kasim, un alpinista iraniano che durante la salita m'aveva già ospitato nella sua piccola tenda, e tre americani tra cui Dan». Con visibilità quasi nulla, ci vogliono sei ore per arrivare al campo 3. «A pochi metri dalle tende Dan, che aveva perso i ramponi, scivola e si rompe una gamba. La bufera non accenna a smettere. Ci abbiamomesso due giorni e mezzo, con Dan che si buttava sulla neve per scivolare, a raggiungere tutti e due il campo 1».

Non è frustrante essere arrivato a un passo dalla cima? «Sì, per certi aspetti. Ma se fossi andato avanti forse ora non sarei qui. Ascolto i segnali che la montagna dà. E lì arrivavano cattivi presagi. Al mattino ho visto uno sherpa volare in un canalone e finire in pezzi. Persino perdere la borraccia, forse, è stato un segno del destino. Una vetta, per me che sono sciatore più che alpinista, non vale la vita». E ora? «Torno al mio lavoro di informatico, è così che mi finanzio le spedizioni, solo in parte coperte dagli sponsor». Pure in economia, è difficile, racconta Fait, spendere meno di 6 mila euro per volta.

IL PERSONAGGIO

«Mazzocchi? Faceva gruppo simpaticissimo e alla mano»

ROVERETO. L'alpinismo, nonostante tutti i luoghi comuni sullo spirito della montagna, è uno sport molto competitivo, pieno di primedonne. In queste dinamiche, l'inserimento di Marco Mazzocchi, popolare giornalista sportivo e conduttore tv, che assieme a una troupe Rai ha preparato un docu-film sulla spedizione K2 Freedom in programma a metà settembre, è stato positivo. «Ha creato gruppo nei momenti difficili. Una simpatia naturale la sua, che non essendo un alpinista ha faticato anche per restare al campo base, a 5100 metri. Molto alla mano, ci aiutava anche occupandosi di logistica e meteo».

Marco Mazzocchi